

## Pensiero antinomico e conoscenza

L'esperienza che l'uomo fa di se stesso è una esperienza contraddittoria; da una parte soggetto attivo sul mondo e dall'altra soggetto passivo condizionato dal mondo. L'uomo si trova quindi ad essere contemporaneamente soggetto e oggetto della conoscenza

Infatti, egli è colui che conosce se stesso ed è quel se stesso che egli conosce. Questa antinomia è quindi una realtà dialettica che sta a fondamento del processo conoscitivo dell'uomo e segna il divenire del mondo umano. Soggetto e oggetto sono quindi due aspetti di un'unica realtà che li comprende: il divenire dell'Essere.

Da questa prima esperienza che l'uomo fa di sé, derivano le successive esperienze della contraddittorietà dei diversi aspetti del reale; infatti questa contrapposizione originaria porta con sé la contrapposizione di tutte le altre coppie dialettiche: spirito-materia, natura-cultura, individuale-universale, vita-morte ecc.... e mantiene perennemente insolubile la conflittualità dell'esistenza umana.

Sembra che l'uomo sperimentando se stesso e riconoscendosi di volta in volta o solo nel soggetto conoscente o solo nell'oggetto conosciuto, interpreta di volta in volta gli aspetti contraddittori del reale, così che questo si presenta solo come spirito o come materia, solo come cultura o natura, solo come prodotto della conoscenza o solo come oggettualità.

Questa contrapposizione, dovuta alla separazione irriducibile tra i termini contraddittori di quella unità dialettica che è l'uomo, mantiene insolubile la conflittualità dell'esistenza umana ed è proprio questa separazione che genera quel modo di pensare univoco che riproduce la visione dicotomica del reale, poiché il pensiero univoco non coglie la presenza dei contrari e quindi il senso della contraddizione.

La nuova conoscenza nasce quando il soggetto torna ad unirsi con l'oggettualità, quando l'uomo unirà in sé gli opposti, quando rompendo un ordine

dato, riconoscerà la forza trasformatrice di un ordine ben più ampio, quello di un inconscio collettivo che porta in sé il divenire.

E' quindi all'interno della visione junghiana del processo individuativo, visto come espressione individuale dell'universale, che è possibile infrangere la visione dicotomica del reale e uscire da un pensiero univoco, per accedere al pensiero dialettico e quindi alla visione del tutto.

Analizziamo ora un mito biblico che chiarisce questa iniziale separazione e ci fa vedere come appunto rompendo un ordine dato si dà l'avvio ad un processo evolutivo che include fatica e dolore, ma fa uscire il soggetto umano dall'indifferenziato e lo pone all'interno di un lungo processo evolutivo: il mito di Adamo ed Eva.

## IL PRIMO ATTO DEL DRAMMA UMANO

Un mito terapeutico: il peccato originale.

Il peccato originale è il passaggio di un sistema di conoscenza ad un altro, quello dal sistema di Dio e dell'uomo da lui creato a sua immagine e somiglianza, a quello dell'uomo peccatore.

Il sistema di conoscenza di Dio è un sistema univoco in quanto resta nell'indifferenziazione tra conoscente e conosciuto, soggetto e oggetto.

Dio, non consapevole di sé quale occhio che vede e conosce, crede di creare dal nulla quanto vede, così egli nega veridicità al conosciuto come altro da sé e non si riconosce quale conoscente di un conosciuto

Questa univocità conoscitiva, questo ordine di un sistema rappresenta un primo tabù che l'uomo dovrà infrangere per dar vita ad un nuovo sistema di conoscenza.

L'uomo è uscito da questo ordine dato, trasgredendo, sfidando il divieto divino a mangiare i frutti dell'*albero della conoscenza del bene e del male*, pena la morte, facendosi tentare dal serpente, che si presenta per la prima volta quale dinamica evolutiva, promettendo il raggiungimento della conoscenza di Dio: *Non morirete*

*affatto, anzi Dio sa che quando voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male .*

La promessa di essere simili a Dio seduce l'uomo, ma proprio questo essere simili a Dio fa sì che l'uomo rimanga inchiodato a quel principio di univocità, che non gli permetterà a lungo di vedere in sé gli opposti

Infatti Adamo ed Eva *si accorsero della loro reciproca diversità ma se ne vergognarono* e quando Dio li scacciò dal Paradiso Terrestre *fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì.*

Da allora in poi Adamo diventò l'uomo e si identificò con il soggetto creatore che doveva plasmare la materia, ed Eva diventò la donna e si identificò con l'oggetto della creazione, la materia appunto.

La conseguenza più visibile del peccato originale che influenzò a lungo la condizione umana è la spaccatura che si verificò nell'Essere Uno, spaccatura che separò l'uomo dalla donna, la materia dallo spirito, il conoscente dal conosciuto, il soggetto dall'oggetto e che fu causa di tutto il dolore dell'umanità

Questa spaccatura la ravvisiamo anche in ciò che Dio disse ad Adamo ed Eva che avevano osato ribellarsi alla sua autorità e volevano farsi simili a lui.

Disse all'uomo: *Maledetto sia il suolo per causa tua, con dolore ne trarrai cibo per tutti i giorni della tua vita, spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre; con il sudore del tuo volto mangerai il pane finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto, polvere tu sei e in polvere tornerai*

E disse alla donna: *Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli, verso tuo marito sarà il tuo istinto ma egli ti dominerà.*

Da questo momento in poi sembra che all'uomo e alla donna siano affidati compiti faticosi e dolorosi che non trascendono mai in un senso superiore; viene infatti negata a loro la visione della finalità universale.

Alla donna è riservata la realizzazione di sé sul piano biologico-naturale del concepimento e la sua vita perde ogni senso culturale e storico; inoltre è spinta dal

suo “*istinto*” a dipendere dall’uomo poiché soltanto lui è il mediatore con lo spirito e quindi solo lui resta la via di accesso alla dimensione culturale.

Ma anche all’uomo, nonostante a lui sia affidata l’opera creativa sul piano culturale, è negata la visione della finalità universale. Quindi anche per lui la fatica è fatica senza senso.

Da questo momento non solo l’uomo e la donna restano separati, ma questa separazione si ravvisa essere all’interno di ognuno dei due, fra la loro dimensione particolare e quella universale.

Con il peccato originale l’uomo esce dallo stato di quiete iniziale dell’Eden e va incontro alla fatica, al dolore, alla colpa e soprattutto alla morte. Tutto ciò lo fa per accedere all’albero della conoscenza del bene e del male e quindi, per dare l’avvio ad un processo evolutivo della conoscenza.

Jung si interroga, sul come mai i nostri antenati avessero commesso peccato essendo creature perfette in quanto create direttamente da Dio e dice:

*Dio nella sua onniscienza aveva predisposto ogni cosa in modo che i nostri progenitori dovessero peccare. Perciò era disegno di Dio che essi peccassero.*

Da questo momento in poi il progredire dell’uomo nella sua esistenza avverrà per successivi salti conoscitivi, attraverso morti e rinascite, quando i *contrari* riusciranno ad incontrarsi e ad unirsi in una nuova unità che li comprende.

Possiamo infine dire, che il progredire della conoscenza avverrà a causa delle dolorose separazioni e ripetuti congiungimenti, sotto la spinta di quel serpente, che è dall’inizio dei tempi, e che altri non è che la dinamica conoscitiva infinita.

## DOLORE E CONOSCENZA

Esiste una profonda relazione tra il dolore e il processo di conoscenza.

Nella nostra vita non c'è atto conoscitivo nuovo che non nasca da un vissuto più o meno doloroso e che, a sua volta, non comporti di dover sperimentare una nuova sofferenza.

Noi percepiamo il dolore come “mancanza” sia che consista nella privazione di qualcuno o qualcosa, sia che si manifesti come mancanza di agio o soddisfazione (dis-agio e in-soddisfazione). Quando siamo nel dolore non ci sentiamo compiuti e aneliamo, appunto, a *compierci*, cercando ciò che ci manca o che pensiamo ci manchi.

Nei nostri tentativi di superare il dolore ci pieghiamo riflessivamente su noi stessi per mettere a fuoco la nostra lacuna, ci volgiamo intorno alla ricerca del tassello mancante e se l'esito non è favorevole riprendiamo da capo a scrutarci e ad esplorare il mondo. Insomma volenti o nolenti il dolore ci spinge a conoscere, dentro e fuori di noi, alla ricerca di oggetti logici come di oggetti reali e quando abbiamo trovato un *novum* lo introduciamo nel nostro sistema e ci sentiamo cambiati.

La nostra ricerca sembra, momentaneamente, aver raggiunto un buon esito ma ecco che, di lì a poco, il dolore ci riafferra e ci costringe a riprendere il cammino della conoscenza..

L'atto conoscitivo ha comportato quindi una morte ed una rinascita e nel morire abbiamo dovuto inevitabilmente abbandonare qualcosa o qualcuno, fosse anche la nostra vecchia identità.

Se viviamo una più o meno intensa esperienza che ci coinvolge, tutta la gamma delle nostre sensazioni e dei nostri sentimenti è in gioco; ad un certo punto ci stanchiamo, sentiamo avvicinarsi un certo malcontento, un'angoscia senza nome e vogliamo comprendere cosa sta accadendo; ecco che allora prendiamo distanza dall'esperienza per poterla vedere e vederci in essa.

Dopo aver capito cosa accadeva torniamo a immetterci nel flusso delle esperienze portando con noi la conoscenza fatta. Noi non siamo più quelli di prima e

quella esperienza non si ripeterà mai più perché non siamo più “quelli di quella esperienza”; “non ci si bagna due volte nello stesso fiume” (Eraclito).

Ecco che abbiamo compreso il ritmo della conoscenza; è un passo a tre: *il darsi* immediato nell’esperienza, *il ritirarsi* mediatamente per vedere e vederci, *il tornare a darsi* portando con sé la conoscenza fatta.

A questo punto dobbiamo riconoscere che è grazie a quel malcontento, a quella incompiutezza, che abbiamo preso distanza dal vissuto per compiere l’atto conoscitivo.

Come si è fatta presente in noi questo senso di mancanza? Che cosa è quella tensione che ci costringe a prendere distanza dal vissuto di soddisfazione che l’esperienza ci fornisce? Cosa ci impedisce di rimanere avvinti in quel abbraccio fusionale?.

Scopriamo così in noi due forze apparentemente contraddittorie: *l’immediatezza e la mediazione*, la vita nel suo darsi immediato e la conoscenza nel suo ritirarsi riflessivamente, la natura e la cultura, l’oggettualità e la soggettività.

Dicevamo apparentemente contraddittorie perché una non esiste senza l’altra. Infatti non c’è vita senza conoscenza e non c’è conoscenza senza vita.

Da queste prime considerazioni emerge che se non si dà tensione tra gli opposti e quindi dolore, non può esserci conoscenza. E poiché la conoscenza si manifesta nella tensione possiamo parlare di tensione conoscitiva; il dolore e la conoscenza coincidono nella tensione conoscitiva che ci attraversa e questa tensione coincide poi con la vita stessa, se con vita intendiamo non il sopravvivere, ma il progressivo evolversi dell’Essere in forme sempre più nuove.

In questo senso possiamo allora affermare che la vita è conoscenza e che in quanto tale, il dolore è inerente alla vita nella sua più intima essenza.

Partendo da questo presupposto ci accorgiamo che tutti i tentativi che l’uomo ha compiuto per guarire dal dolore, cioè dalla sua spaccatura interna, coincidono con atti conoscitivi.

Quando la tensione degli opposti si fa presente in noi, se riusciamo a reggerla, prima o poi assistiamo al nascere di quel “tertium” che ci fa avanzare (tesi/antitesi/sintesi).

In tal modo la tensione conoscitiva che ci incalza, spesso dolorosamente, coincide con nuove conoscenze e la conoscenza, così come la vita, per essere chiamata tale, non si esaurisce in una dimensione statica, ma consiste in una dinamica processuale.

Guardandoci attorno vediamo che oggi l'uomo è ancora uomo e più che mai continua ad essere crocifisso sulle assi verticale e orizzontale degli opposti, che continua a soffrire e spesso, ciò che è più drammatico, senza capirne il senso.

A prima vista può sembrare che il processo evolutivo di consapevolezza si sia arrestato e che la crescita intellettuale-conoscitiva dell'uomo abbia recato ancor più danno. A volte ci sembra di vivere in un mondo assolutamente schiacciato dal dolore, dalla paura, dall'impotenza.

Oggi ciò che più ci colpisce è la mancanza del sacro. Ci si sente figli di Caino e si fatica a ribaltare la nostra condizione.

In questo momento storico sembra che l'inconscio collettivo non conceda più spazio alla quiete quotidiana, e sembra altresì richiedere, a coloro che accettano la trasformazione, di mettere la propria vita al servizio del processo evolutivo. Mettersi al servizio dell'evoluzione significa portare a compimento il sacrificio del mito dell'eroe.

Oggi l'uomo non può più pensare di essere l'artefice del progredire dell'umanità, ma deve accettare di essere strumento dell'opera che si compie attraverso di lui: l'Io al servizio del Sé.

La vita di ognuno, la problematica esistenziale che a ciascuno tocca in sorte vuole essere vista, conosciuta, elaborata in modo che la vita prenda sempre più coscienza di sé.

Il processo conoscitivo in cui l'uomo si impegna nel creare sempre nuovi valori è in definitiva la sua stessa vicenda personale, ma la sua vicenda personale altro non è

che lo svelamento del dirsi dell'Essere Uno, che non può che conoscersi attraverso il singolo individuo.

## IL PROCESSO DI INDIVIDUAZIONE

Ciò che Jung chiama Individuazione è un processo di ricerca, di consapevolezza, di conoscenza, che coincide con la vita stessa.

Compito dell'individuazione è portare l'individuo a possedere l'individualità, ovvero essere quella parte diversa dalle altre e unica, in cui si svela Dio.

In altre parole potremo affermare che è il disvelamento del divino nell'umano

Tutta l'opera di Jung è in relazione al processo individuativo, tutto concorre (esperienze, sogni, religioni, miti, ambiente ecc..) a far sì che la vera essenza dell'individuo possa realizzarsi.

Il fine dell'uomo per Jung è di raggiungere la *completezza*, ovvero sviluppare le quattro funzioni psichiche fondamentali: *sentimento, sensazione, intuizione, pensiero*, in un atteggiamento di unione di introversione ed estroversione.

Per raggiungere la propria unicità è necessario affidare la propria vita, non a modelli razionali del conscio collettivo, ma affidarsi al proprio senso interiore, che man mano si svela, ovvero a quel Dio fatto di luce ed ombra che alberga in noi.

Jung chiamerà **Sé** questa individualità, o meglio totalità psichica.

Il Sé è un concetto dinamico, in quanto si riferisce all'esperienza che l'uomo fa del progressivo superamento del conflitto fra conscio e inconscio. Il Sé è una condizione esistenziale, che risulta dalla sintesi che l'individuo riesce a compiere in se stesso come soggetto e oggetto, come ragione e pulsionalità, come mediazione riflessiva e immediatezza, come maschile e femminile al tempo stesso.

Il Sé è l'unione degli opposti, maschio e femmina, senex e puer, uomo e Dio. Questa unione degli opposti è possibile soltanto nell'incontro dialogico.

Scriva Jung: *L'uomo senza relazioni non possiede totalità perché la totalità è raggiungibile solo attraverso l'anima, la quale dal canto suo non può esistere senza la sua controparte, che si trova sempre nel Tu. La totalità consiste nella*



*combinazione di Io e Tu che appaiono come parte di una unità trascendente la cui essenza non può essere afferrata che simbolicamente, per esempio mediante il simbolo del rotundum, della rosa, della ruota o della coniunctio Solis et Lunae”.*

Affinché il dialogo tra coscienza e inconscio avvenga, è necessario che l'individuo raggiunga la consapevolezza della propria capacità a controllare le tensioni e quindi a sostenere i conflitti, deve accettare la rottura del suo precedente equilibrio, fondato il più delle volte sul ruolo; deve in definitiva accettare di morire simbolicamente per infine rinascere ad un nuovo equilibrio che ha però accolto in sé aspetti nuovi che si sono presentati dall'inconscio.

La malattia psichica dell'uomo consiste nel non riuscire a procedere lungo la via individuativa, la guarigione nel recupero del senso del proprio esserci nel mondo quale accettazione del destino storico che ci è toccato, come momento significativo del divenire dell'umanità.

Potremo dire che nel processo individuativo, in una forma di esistenza particolare prende forma l'universale, è infatti, nell'uomo particolare che l'Essere prende coscienza di se stesso.

Realizzandosi quindi il ripetuto congiungimento tra coscienza individuale e inconscio collettivo o meglio universale, l'identità dell'uomo rinasce ogni volta più ampia e rinnovata.

Qui sta il legame tra dolore, domanda e risposta, ovvero dolore, processo individuativo e conoscenza.

Dobbiamo dire che la psicoanalisi oltre che terapia è metodo conoscitivo, infatti colui che viene curato guarisce conoscendo.

La psicoanalisi si fonda infatti sul socratico *conosci te stesso*, in cui soggetto conoscente e oggetto conosciuto sono due momenti di un'unica realtà che si trasforma conoscendo se stessa..

Il soggetto è chiaramente colui che vuol conoscere e guarire, l'oggetto è l'inconscio, che altro non è che il pervenire dell'Essere alla conoscenza di sé, processo che può realizzarsi solo con il percorso individuativo personale.

Il processo individuativo si risolve nel compito assegnato a ciascun essere umano di portare avanti il progetto dell'inconscio collettivo, ovvero universale, che si rivela nella propria problematica personale. Ma il progetto dell'inconscio altro non è che il divenire dell'Essere tutto, che vuol raggiungere una sempre maggior conoscenza di sé.

Quindi il processo individuativo, attraverso la sofferenza che comporta, risulta essere quella via conoscitiva in cui ogni individuo realizza il senso del suo essere al mondo.

La conflittualità non è più il male da eliminare ma la dinamica stessa della vita. Il male diventa il travaglio conoscitivo dell'Essere che non può che prendere coscienza attraverso le vicende personali di ognuno.

La cura sta nel rendersi disponibili all'autorealizzazione dell'inconscio. Il soggetto si riappropria della dialettica dell'universo umano, che gli viene rivelata dall'inconscio collettivo, nel quale ha sede la continuità storica dell'esperienza umana e il suo orientamento futuro.

Per Jung la dialettica tra l'uno e l'altro prende forma e si attua in quella particolare relazione d'amore che è la relazione analitica, in cui riorganizzando se stessi si trova il centro di una nuova organizzazione societaria e in cui, superando la ricerca egoica del senso del proprio esserci, si arriva a dar voce ad un senso più ampio che trascende la nostra storia personale e si diventa strumenti del processo evolutivo della conoscenza.

Forse proprio l'archetipo della *coniunctio oppositorum*, fondamento del processo di individuazione, ha fatto sì che si spalancasse la visione del continuo divenire.